I vestiti migranti

Franca Mionetto

Il vestito verde e l'abito bianco

Dai due ai cinque minuti, dicevano le istruzioni. Se il liquido diventa rosa, congratulazioni! Congratulazioni? Dio Santo, stava diventando rosa. Non era possibile e comunque non era facile accettare di far parte di quello sparuto cinque per cento di non affidabilità della spirale. Antonietta si sentiva come il pollo di Trilussa: un pollo e due persone, statisticamente mezzo pollo a persona. Praticamente uno si mangia il pollo e l'altro digiuna. Per le altre novantacinque funzionava, lei era incinta e non conosceva le altre quattro. Gliene importava anche poco, aveva già i suoi guai. Quali? Un lavoro ce l'aveva, e anche buono. Una casa pure. Gianni non era certo un guaio. Era innamorato perso, le aveva chiesto di sposarlo la terza volta che erano usciti insieme, quando ancora si bevevano una birra alla Grande Place, prima di trovare spazi più intimi. Adesso era a Dakar, inviato dal suo capo unità a valutare per conto della sua direzione alla Commissione Europea un progetto di sviluppo. Sarebbe impazzito di gioia nel sapere che avevano concepito un bambino. Già gli piacevano i bambini e poi l'avrebbe considerato un mezzo ideale per legare a sé quella donna - seria, fedele, innamorata – ma, per lui non del tutto comprensibilmente, allergica al matrimonio. Era italiano anche lui. Non che fosse importante. Lavorare alla Commissione a Bruxelles significava comunque essere aperti a relazioni miste. E poi lei era sì italiana, ma nata in Belgio. Figlia di immigrati, anzi di immigrata, perché suo padre non l'aveva mai conosciuto. Era morto prima che lei nascesse. Addirittura prima che lei fosse in qualche modo individuabile nel buio uterino, anche una ecografia, se allora le avessero fatte. Si era sposata per procura sua madre. Non che avesse visto Antonio molte volte prima che lui partisse per il Belgio. D'altronde, che poteva fare Antonio? Vivere nella miseria di quel paesino abruzzese chiamato Manopello o seguire tanti compaesani partiti in treno per un posto dal nome impronunziabile, Charleroi, una frazione chiamata Marcinelle, una miniera detta Bois de Cazier. Un patto scellerato, lo chiamano adesso, quello firmato nel 1946 dall'Italia con il Belgio: invio settimanale di duemila operai in cambio di duecento chili di carbone per ogni giornata lavorativa di un qualche Antonio che lasciava un qualche Manopello. Scandaloso, ma efficace. L'Italia ci ha costruito sopra il miracolo economico. Il prezzo fu: 17 morti nel 1946, 32 nel 1947, 37 nel 1948, 41 nel 1949, 49 nel 1950, 52 nel 1951, 101 nel 1953, 56 nel 1954, 38 nel 1955, 187 nel 1956, 47 nel 1958, 32 nel 1958, 25 nel 1959, 34 nel 1960, 25 nel 1961,

29 nel 1962, 23 nel 1963. Lui era della classe 1956, la volta che di minatori ne morirono 262 in una botta. 136 erano italiani. 40 erano compaesani.

Lei, Gina, non lo aveva neppure accompagnato alla stazione. Non usava. Poi lui le aveva scritto, una lettera dalla grafia incerta ma dagli intenti certissimi. Voleva sposarla e le diceva di portare la lettera al parroco che avrebbe saputo cosa fare. Dio, non che lei sognasse un gran matrimonio, ma un abito bianco, fatto in casa, uno sposo arruffato e timido, un pranzo con i parenti. Questo sì. E invece no. Il parroco le aveva spiegato tutto. La cerimonia in chiesa si faceva con un "facente funzioni". Gina, per un facente funzioni, non lo voleva l'abito bianco. Il matrimonio per procura venne celebrato. Lei aveva un abito verde, fatto apposta dalla cugina sarta, che poi se lo sarebbe pure potuto mettere per prendere il treno e raggiungere il marito che non aveva partecipato al matrimonio. Glielo aveva detto. Per tornare e sposarsi in paese con tutti i crismi ci volevano soldi, almeno un altro anno da passare in quel profondo buco nero dove lavorava, senza trovarla quando tornava a rivedere la luce. Lui non voleva che lei venisse ad abitare nell'accampamento dove vivevano gli scapoli e anche qualche famiglia. L'aveva trovata una casa da privati. Oddio, era un granaio, pagato a peso d'oro. Ma almeno non ci si viveva in libertà vigilata, come nelle baracche controllate dalle società carbonifere. Ma tra casa e rientro in Italia per sposarsi bisognava scegliere.

E allora che lei arrivasse, dopo che il parroco le aveva fatto firmare un po' di carte che ratificavano il risaputo fatto che Dio è ovunque e che può quindi rendere indissolubile il legame tra due che stanno, al momento, uno di qua e una di là. E lei arrivò. Con il suo vestito verde. Fatto apposta e su misura. Mentre cercava di capire dove era finita, si innamorò del marito sposato per procura, sistemò come meglio poteva il granaio, cercò di tenere la polvere nera fuori da quella che considerava la loro casa e imparò ad aspettarlo quando tornava dal buco nero dove lavorava. Quella mattina dell'8 agosto, tempo in cui in Italia splendeva il solleone, lui faceva il primo turno. Era uscito all'alba. Gli aveva preparato il caffè ed era tornata a letto. Si sentiva strana da qualche giorno. L'odore del caffè, che un tempo aveva considerato profumo, le dava un senso di nausea. E aveva un ritardo. Ne aveva già avuto uno quando era arrivata in Belgio. Il cambiamento, l'emozione, lo stress si direbbe oggi. Ma poi un orologio, come sempre da quando aveva undici anni. Non che le avessero mai spiegato bene cosa le succedeva. Ma il parroco e sua madre quando era partita per il Belgio, con il suo vestito verde, le avevano fatto un confuso discorso del quale aveva capito solo che quella ricorrenza mensile aveva a che fare in qualche con suo marito sopra di lei e dentro di lei nel loro letto. Mentre cercava di capire che cosa le succedeva, bussarono alla porta. Forte. C'erano donne fuori, agitate. Era successo qualcosa in miniera. Per capire che cosa ci vollero molti giorni. I primi sopravvissuti, i primi feriti, i primi morti arrivarono in superficie a mezzanotte. Ne mancavano

all'appello 263. E lui era con loro. Le donne che aspettavano facevano finta di sperare. Lo sapevano. Lo sentivano. Erano morti tutti. Qualcuna dopo giorni e giorni, aveva avuto un corpo su cui piangere. Lei no. Niente corpo, ma una certezza: era incinta. Non lo disse a nessuno. E infatti le statistiche riportano 406 orfani. Invece erano 407. Ci aveva pensato a far qualcosa per non essere più incinta. Anche se disperate - o proprio per questo - le altre donne l'avrebbero aiutata. E invece s'era messa il suo vestito verde, si era seduta sull'ottomana e aveva cominciato a pensare a cosa fare per andare avanti. E avanti c'era andata, stando molto peggio di come sarebbe stata a Manopello, ma ottenendo qualcosa che lì non avrebbe potuto ottenere: una figlia bellissima, bravissima, laureata, che parlava perfettamente italiano, francese, inglese e che lavorava alla Commissione Europea. Per ventisette anni, l'otto agosto si era messa prima il suo vestito verde, poi un altro vestito verde, poi un altro vestito verde. Li aveva passati tutti con sua figlia Antonietta quei ventisette otto agosto, sempre con il vestito verde. Con il vestito verde si era sposata, aveva capito di essere vedova, aveva capito che voleva far nascere la sua creatura, aveva visto Antonietta che cresceva, era stata per la prima volta all'università dove lei si laureava. Ci sarebbe andata con un vestito verde al suo matrimonio. Già, il matrimonio. Non ne parlavano, ma a lei quel Gianni dallo sguardo adorante piaceva. Era serio, tranquillo, paziente, innamorato. E lei pensava che fosse quello che ci voleva per quella figlia cresciuta senza padre, forte e fragilissima, testarda e inesorabile. Certo, Gianni per lavoro viaggiava, andava in posti strani dove la gente stava peggio di come stavano Antonio e lei prima del Belgio. Tanti tentavano di emigrare. Le miniere non c'erano più, ma tanti altri buchi neri dove infilare i nuovi arrivati sì. E cosi, lui andava là e loro venivano qua. Si spostavano tutti su e giù, per stare meglio e per far stare meglio.

Ma la parola matrimonio Antonietta non la diceva mai. Gina non gliene parlava. Si sarebbe arrabbiata quella sua splendida figlia. E poi che si poteva farcela da sole, lei lo sapeva. Ma con quel Gianni pronto era proprio un peccato.

Stava lì, con il test tra le mani e stava facendo tardi. Era l'otto agosto e sua madre la stava aspettando. Non aveva voluto venire ad abitare a Bruxelles. Era rimasta nella sua casa di Charleroi, vicino alla miniera dove suo padre era bruciato vivo al livello 1035. Quella casa, cosi diversa dalla sua, con le tazze e i bicchieri dentro la vetrina, i divani di dralon, la cucina americana. Tutti pezzettini della conquista della casa dei suoi sogni che sua madre aveva messo insieme mentre lei cresceva. Sul comò c'era la foto di suo padre, un giovanotto con uno strano taglio di capelli che faceva la cosa più vicina ad un sorriso che era riuscito a fare davanti al fotografo. Lei non l'aveva conosciuto, era morto prima che nascesse. Non le mancava neppure, sua madre non le aveva fatto mancare niente. I mobili lei se li era comperati all'Ikea e poi ci aveva aggiunto tutte le carabattole che trovava il sabato a rue Haute e che portava dai viaggi

che faceva per lavoro. Anche lei aveva la foto di Gianni, sul tavolino indiano. Ma non riusciva ad immaginare una foto di matrimonio, lì in casa sua. Con Gianni stava bene, voleva invecchiare con lui. Ma una foto di matrimonio non aveva fatto parte della sua vita prima e non riusciva ad immaginarsela adesso. Però era tardi, doveva sbrigarsi. Doveva vestirsi e mettersi in strada. Ma come ci era finito il test rosa sul tavolino indiano, accanto alla foto di Gianni? Era incinta, doveva nasconderlo, si vedeva senz'altro. Lo chemisier, quello che si era comprata per andare alla conferenza del Parlamento. Aveva la gonna a pieghe. Non si sarebbe vista la pancia di due ore.

Era arrivata, appena in tempo. Al primo squillo di campanello sua madre era alla porta. Era come sempre lì, in attesa. Con il suo vestito verde. Oddio il vestito verde! Ma il suo chemisier era verde! Ma come aveva fatto a non pensarci. Gina la guardava, la guardava negli occhi. Non si erano mai parlate molto, ma guardate sì. E lei non le toglieva gli occhi di dosso. Ma si vedeva già che era incinta? Le aveva chiesto di Gianni. Lei aveva detto che avrebbe telefonato lì, sapeva che non era a casa. Poi erano andate a tavola. Perché le domandava se le andava la pasta aglio olio e peperoncino? Lo sapeva che le era sempre piaciuta molto. Perché le diceva che a volte l'aglio dà la nausea? Non gliela aveva mai data. Il telefono. Chiamata da Dakar. Sua madre era, come diceva lei, ignorante, quasi analfabeta. Ma questo non le aveva mai impedito di dimostrare una sensibilità troppo spesso sconosciuta alla gente bene. Quando succedeva che lui telefonasse da lontano mentre lei era presente, si allontanava, per lasciarli soli a dirsi quanto avvicinava la lontananza. Quel giorno invece stava lì, a guardarla. E sembrava non avere nessuna intenzione di andarsene. «Ciao, fa tanto caldo lì? Come va il progetto? Ho una bellissima notizia da darti. Torna presto». Gina sorrise e pensò che forse questa volta il vestito verde se lo sarebbe comperato in avenue Louise dove tutto costava carissimo e dove vendevano i più begli abiti da sposa di Bruxelles. Bianchi.

Il vestito rosa e il sari rosso

Viene chiamato rosa shocking e, in effetti, era un colore da shock quello del vestitino di Amira: gonnellina arricciata, volant, nastri, fiocchi, corpino a nido d'ape con inserti a fiorellini, collettino e polsini di pizzo. Meno di mezzo metro di vestito in cui erano concentrate tutte le guarnizioni con cui le donne occidentali hanno addobbato corpo e anima negli ultimi trecento anni. Non deve essere facile reperire qualcosa del genere sul mercato romano. Probabilmente è stato concepito e realizzato in un qualche scantinato dalle parti di piazza Vittorio dove autoimprenditori cinesi, esperti in gestione di troppo giovani risorse umane,

intuiscono prima dell'industria italiana che esiste un mercato di extracomunitari "sistemati", con permesso di lavoro, moglie e prole per i quali l'addobbo della figliolina risponde a finora represse esigenze di rivendicazione sociale. D'altronde è incredibile vedere l'importanza, l'abbondanza e il successo delle bancarelle di abbigliamento infantile nei souk dei paesi in bilico tra secondo e terzo mondo.

In cima a nastri, ricami e fiocchi compariva un delizioso musetto, pelle scuretta, occhi asiatici, meravigliosi lunghi capelli neri come li hanno solo le orientali. A livello di continente, la provenienza era indubitabile, a livello di paese sapevo che era il Bangladesh.

In occidente, preti, giuristi e politici stanno ancora cercando di decidere se Amira era una persona quando è arrivata in Italia. Se ne stava da più di otto mesi nella pancia della madre, frutto di un matrimonio da emigrazione. Musharaf, il padre, era arrivato in Italia molto fortunosamente. La scelta dell'Italia, che dal Bangladesh deve sembrare ancora più indefinita ed esotica di quanto lo sia il Bangladesh per l'Italia, aveva origini calcistiche. Tra gli indistinti puntini su una inesistente mappa europea, rispetto a Germania, Francia, Belgio, l'Italia era quella che aveva il più bel campionato di calcio del mondo. E allora, ignoto per ignoto, almeno dove in tv si poteva vedere il pibe de oro in azione.

Carriera classica: lavaparabrezza davanti alla Fao, venditore di fiori e aglio, collaboratore domestico in nero, sanatoria, magazziniere di ferramenta con busta paga. E finalmente la possibilità, dopo cinque anni, di tornare a casa per le ferie. Nel frattempo la madre aveva provveduto a identificare la sposa idonea: giovane, bella, illibata e abbastanza avventurosa per seguire lo sposo nel paese del pallone. Trovare quella che non avrebbe potuto rifiutare era un dovere preciso e ineluttabile per la madre di un figlio che tornava per poco tempo con qualche dollaro, tre paia di jeans e una improbabile giacca di finto montone per il padre al quale non importava niente che fosse incompatibile con il clima locale. L'aveva vista addosso ad un inglese e la voleva. Se la proposta non fosse stata sufficientemente allettante si correva il rischio che questo figlio tornasse inimpalmato in quello strano paese e si facesse magari incastrare da una di quelle pallide donne, slavate e forse neppure illibate.

Il matrimonio viene organizzato alla grande. Lei in sari rosso ricoperta di gioielli come la Madonna di Pompei. Lui in bianco e oro. Trecento invitati cui viene servito curry a volontà e pasticcini fritti da indigestione permanente. Dopo, sette giorni di visite, ritualità, adempimenti sociali e burocratici. E sette notti nelle quali gli sposi si conoscono biblicamente e non.

Poi Musharaf parte, lasciando, oltre alle istruzioni per avviare le pratiche del ricongiungimento familiare, la moglie incinta. Non è chiaro se alla puntualità della performance siano estranee madre della sposa e madre dello sposo che queste cose le azzeccano. Non si sa se per istinto, intuizione o pratica.

Naturalmente, come per tutte le trafile burocratiche, mancava sempre un certificato e quando i certificati c'erano tutti mancava sempre un timbro. Nel frattempo, il frutto dell'amore cresceva dentro la giovane sposa. Amore, sì, perché - per quanto incredibile possa sembrare a noi che consideriamo barbari i matrimoni combinati degli altri e poi ci troviamo a dover fare i conti con quelli scombinati che diciamo di scegliere liberamente - era nato davvero l'amore, la voglia di stare insieme, la voglia di mettere su famiglia.

E di amore si doveva proprio trattare se un ragazzina più vicina al nono che all'ottavo mese di gravidanza, mimetizzata in un sari - abito come tutti quelli femminili "etnici" in grado di estendersi e adeguarsi perfettamente alle mutate condizioni - lascia per la prima volta il villaggio per imbarcarsi su un aereo transcontinentale. Per farsi accettare a bordo giura di essere solo un po' sovrappeso e sorride, discreta e imperterrita, mentre Amira fa sapere scalciando che vorrebbe nascere con le nonne e le zie accanto. Certo, con un'alta probabilità di rientrare nelle statistiche dei bambini che muoiono prima dei cinque anni, ma almeno a terra e non per aria. Poi Amira si addormenta e la madre anche. All'arrivo all'aeroporto di Roma danno tutte e due scarsissimi segni di vita. Il battito della madre si sente appena, quello di Amira affatto.

Ma ce la fanno entrambe. Il rischio è stato grosso, ma l'alternativa era inaccettabile. Per lo sconvolgente fatto che una donna quando va a partorire è una persona e quando torna sono due, se Amira fosse nata in Bangladesh, si sarebbe dovuto ricominciare da capo con certificati e timbri. E chissà se sono previsti timbri abbastanza piccoli per una emigrante di qualche mese.

Poi, un breve poi, Amira è nata. La madre ha continuato a portare il sari, sotto il quale ha imparato a occultare maglie della salute e golfini senza nulla togliere al fascino avvolgente del suo vestito estensibile. Per Amira, invece, ha scelto una mise "occidentale", rosa shocking, improbabile e travolgentemente amorosa. D'altronde Amira - cinque anni - va all'asilo con gli autoctoni, mangia la pizza e parla italiano.

Per parlare parla e lascia senza fiato. «Semo venuti prima, emo sonato un sacco, ma non ce stavi. N'dov'eri?» Questa faccetta orientale che parlava un romanaccio da borgata, lingua della gente dove vive, era sconvolgente. Sembrava che avessero accoppiato ad un bel film il sonoro sbagliato. Un doppiaggio da denuncia.

Adesso Musharaf sua moglie e Amira hanno raggiunto l'ultima tappa - per ora - dell'emigrante da manuale. Sono, nuovamente emigrati, nel ricco nord-est dove lui lavora in fabbrica, fa tanti straordinari, vive benino e manda a casa un sacco di soldi.

Amira è diventata sicuramente abbastanza grande per pretendere jeans e felpe, possibilmente con il marchio di fabbrica "ce l'ho anch'io". Avrà già imparato un'altra lingua. Oggi direbbe «Semo venui, ma no te gheri. Donde sito andà?» La madre continuerà a parlare poco gli idiomi italiani e a portare il sari. Amira se lo metterà

probabilmente il giorno del matrimonio perché è bello e fa festa. Chissà se sarà un matrimonio combinato o scombinato.

Emigrazione / Immigrazione
BELGIO/BANGLADESH
ITALIA

Protagoniste: Donne